

Italia: che cosa ci unisce

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Nelle loro voci scoprite un'Italia in cui combattenti partigiani, cittadini divenuti combattenti, perseguitati ebrei divenuti partigiani, parroci e preti che hanno rinunciato alla loro facile copertura per stare con i perseguitati e con i partigiani, donne dal coraggio tranquillo, ininterrotte e paesi che poi sono stati distrutti bruciando vivi gli abitanti, questo è il popolo di italiani che ha restituito un volto umano, un volto europeo, un volto accettato al tavolo della pace, a un Paese che era stato il principale complice di Hitler, dalle leggi razziali alle stragi d'Europa. Se questo film sarà mostrato nelle scuole per far ascoltare voci vere nel sottobosco della falsificazione operata in questi cinque anni di governo privato, molti ragazzi scopriranno di colpo che ci sono ragioni, da italiani, di essere orgogliosi. E se vorranno ricordare grandi momenti di unità nazionale (quella unità nazionale che ci raccomandano sempre) potranno rivedere l'episodio più tragico e più alto della Resistenza piemontese: 1944, l'intero comando militare della lotta di Liberazione in quella regione è stato catturato (su delazione di spie) e tutti sono stati uccisi a Torino in località Martinetto. Si fa avanti il nuovo gruppo che prende la guida della lotta. Non ci sono discorsi o dichiarazioni. Nel luogo clandestino in cui rischiano ogni istante di essere scoperti, si alzano in piedi e cantano l'inno

di Mameli. Quell'inno, in quel momento, smette di essere un canto di regime, e diventa inno nazionale.

Ho ripensato a questo episodio la mattina del 24 aprile, nella trasmissione «Omnibus» de La7 condotta da Rula Jebreal e dedicata alla Resistenza.

«Che cosa significa per voi questo giorno?» ha chiesto ai presenti la Jebreal. Giano Accame, che ha militato in quegli anni in formazioni fasciste, ha detto: «Ero già in prigione quella notte. Per me è una sconfitta».

A me è sembrato giusto rispondergli: «Anche per te è l'anniversario di una vittoria, di un evento che ha cambiato la tua vita di giovanissima recluta di Salò come ha cambiato la mia di bambino. Da quel momento siamo liberi. Pensa al tremendo futuro che ci sarebbe stato in Europa senza la Liberazione che oggi celebriamo. Un mondo diviso fra aguzzini e vittime, fra persecutori e prede umane, fra rappresaglie e campi di sterminio. Come non vedere la grandiosità di ciò che è successo per tutti?».

E mi è sembrata bella una frase di Vaurol, altro partecipante al dibattito, che ha detto: «Certo che rispetto i morti di Salò. Sono anch'essi vittime del fascismo, si uniscono a tutta l'immensità di morti che il fascismo ha provocato in Italia e in Europa. Sono le vittime di una spaventosa macchina disumana che li ha catturati e portati a morire, esattamente come tante altre vittime, in Italia e in tutti i Paesi occupati e distrutti».

Proverò a dire quale sembra a me, oggi, il segno e il senso del 25 aprile, dopo un brutto periodo della storia italiana in cui alcuni, da posizioni del potere e di dominio delle informazioni, hanno ne-

gato tutto o raccontato storie rovesciate di fascisti perseguitati e di vendette che sarebbero state il frutto esclusivo della sete di vendetta comunista.

Siamo usciti da una dura campagna elettorale, ma non siamo i Montecchi e i Capuleti. Siamo fascisti e antifascisti. E se qualcuno ci dice che «antifascista»

oggi non vuol dire più niente, ditegli che vuol dire «libero» e dunque il suo significato non può finire, tanto più che è consacrato dalla Costituzione. E la Costituzione è il frutto della Resistenza, scritta dalle stesse persone che alla Resistenza hanno partecipato. E se qualcuno vi dice che la fine della

«categoria» «fascista» fa finire la definizione di «antifascista», rispondete che non è vero. Le culture non si evolvono per magia.

L'Europa è percorsa da fascisti che sono protagonisti di gruppi odiosi, piccoli e marginali, come erano le bande di Mussolini prima di agganciare il grande potere privato e il grande tradimento di un re.

Quando, come materiale quasi esclusivo di una intera campagna elettorale, si inventano «i comunisti» e si attribuisce questo titolo (*ad honorem*, direi) a tutti coloro che non sono o non sono stati comunisti, ma sono certo indomabili avversari, si entra in una spirale di propaganda malevola che punta alla negazione della libertà attraverso la rappresentazione falsa (ma con mezzi potenti) dei fatti.

La concordia che ci invitano ad avere e che è uno standard di civiltà, non consiglia di smettere il saldo legame col passato. Nessuno può permettersi di fare il tifo per il Ku Klux Klan negli Stati Uniti o di elogiare la parte schiavista della Guerra di Secessione. La concordia si forma a partire dalla intangibilità dei valori comuni. Noi siamo ricchi di valori comuni. Cominciano il 25 aprile, quando abbiamo posto fine, al prezzo di molto sangue, alla sottomissione a un regime di morte. E abbiamo dato vita alla Costituzione. È vero, durante il governo che adesso finisce, e a causa di un comportamento senza giustificazioni di tanti deputati e senatori la Costituzione italiana nata dalla Resistenza è stata amputata, offesa, vandalizzata, mutilata, resa incoerente e zoppa.

Ma stiamo avvicinandoci a un referendum che dovrà restituirci quella Costituzione per la quale tanti Duccio Galimberti hanno dato la vita. A quel voto do-

vremo partecipare come ad uno degli eventi più importanti della Storia italiana.

Riavere la Costituzione, come ci ha detto e ricordato il presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, sarà il più grande atto di omaggio alla Liberazione.

Ha fatto bene il prossimo presidente del Consiglio Prodi a dedicare a quell'impegno il nostro 25 aprile.

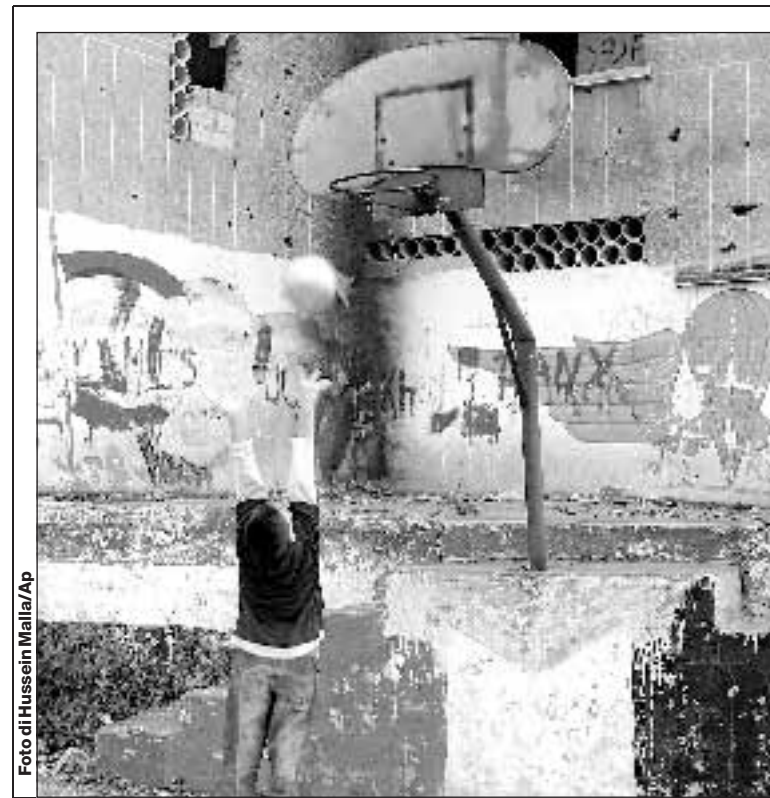
Ancora una volta non stiamo cercando una vittoria di parte, perché la nostra Costituzione non divideva gli italiani. Stiamo cercando di restituire a quel documento di libertà la sua integrità che ci unisce, perché ci mette tutti al sicuro dal capriccio del demagogo di passaggio.

Riavere la nostra Costituzione è la risposta. È spirito di concordia, il solo possibile perché basato sul rispetto reciproco.

Post Scriptum

Tutto quello che ho scritto mi induce a dire, dopo le notizie sulla manifestazione di Milano, la mia repulisti per alcune grida oscene (oscene perché invocazione di morte) contro la bandiera di Israele. Quella rappresentava la Brigata Ebraica, una formazione volontaria che, durante i giorni della Shoah, ha combattuto in Italia per la nostra liberazione. Non sapere che quella bandiera appartiene all'antifascismo e alla Liberazione, ed è un simbolo di lotta alla persecuzione nazifascista, rappresenta un pauroso buco nero di conoscenza di Storia.

Ci sono tanti modi, anche inconsci, di essere dalla parte sbagliata. Mai dimenticare che da quella parte c'è ancora ciò che resta del nazismo e del fascismo.



BEIRUT Siriani addio, meglio il basket
UN RAGAZZO libanese gioca a basket nel cortile di una base militare siriana abbandonata. Alle sue spalle le bandiere siriana e del partito Baath. Damasco ha terminato ieri il ritiro dei suoi 15 mila soldati dal Libano.

Riformismo per le allodole

GIULIETTO CHIESA

Caro Direttore, l'articolo di Alfredo Reichlin mi pare rappresenti uno dei rari momenti alti di un orizzonte talmente piatto da suscitare sgomento, e rabbia, in decine di migliaia di militanti, elettori di un centro-sinistra che sono ancora sotto un durissimo KO psicologico e politico. Vi si parla, giustamente, di un «paese allo sbando», di un paese e di una sinistra che «non ha avuto una guida»; dove il riformismo è stato «ridotto» quasi a mediazione dell'esistente». Tutte cose note, ma - ed è questa la novità cruciale, che mi spinge a intervenire nella discussione - che vengono inquadrate in un giudizio di estrema chiarezza e che condivido. Quando Alfredo Reichlin afferma di non riuscire a capire «come si possa separare la costituzione di un nuovo partito riformista dalla necessità di contrastare l'affermarsi di

una sorta di partitocrazia senza partiti, cioè senza popolo ma con un ruolo crescente degli eletti, del potere personale, del presidenzialismo. La politica come professionismo». È un allarme che ritengo pienamente giustificato. Sarà bene ascoltarlo e cercare di spiegarci, tutti insieme, perché si sia giunti proprio a questo punto. Poiché anch'io penso che sia necessaria una profonda riorganizzazione dell'attuale - come dice anche Reichlin - «impotente sistema politico», ma che sia necessario non farci dettare le forme e i modi di questa riorganizzazione da quei gruppi e forze che hanno lavorato, in questi anni, con pervicace tenacia, a indebolire tutti i pilastri fondanti dello stato di diritto, le regole della convivenza civile fissate in quel grande processo di popolo e di forze reali che produsse la Costituzione Repubblicana. Invece, in questi anni di riformi-

smo senza idee, senza ideali, senza prospettive, senza nessuna capacità di inquadrare i problemi dell'Italia e del suo futuro all'interno dei processi mondiali, a dettare le modalità della riorganizzazione della politica sono stati proprio quei «gruppi di potere sempre più oligarchici, non solo italiani», di cui parla Reichlin, di cui gli alfieri del revisionismo storico sono stati la punta di lancia. Non c'è altra spiegazione, se siamo giunti a questo risultato, se non quella che la sinistra si è lasciata guidare da valutazioni e analisi del mondo, delle classi sociali, che non erano le sue. E lo ha fatto dopo avere gettato via dalla finestra, con il 1989, tutta la sua esperienza storica, abbracciando quella delle nascenti sorgenti del pensiero unico, uniformandovisi. E insieme, nello stesso tempo, cessando di studiare il mondo, di capirne i movimenti, di interpretarli alla luce di una propria origi-

nale visione. Dico questo non per amore di autarchia, ma perché anch'io, come Reichlin, penso che le ragioni e le forme dello stare insieme, del costruire una società più giusta nel nostro paese, non possono essere cercate in Inghilterra o in America, ma devono nascere sulla nostra terra e nei nostri cuori. Non solo i partiti non s'inventano, ma neppure si copiano dall'estero, usando perfino, per i militanti della sinistra italiana, uno slogan (vi ricordate di *I care?*) espresso in un'altra lingua. E che modernità poteva essere quella di tradurre in inglese i nostri problemi? Quella stessa che, invece di coltivare una indispensabile diversità, conduceva a esaltare la modernità e la governabilità craxiana. Che sono poi - e Alfredo Reichlin lo sa benissimo - l'anticamera del presidenzialismo che egli oggi, giustamente, vede profilarsi sull'orizzonte più vicino. Ha ragione qui, in pieno, Rossana Rossanda, quando de-

scrive (*Il Manifesto* 15 aprile) «il carattere malefico del maggioritario bipolare». Non tanto, e non soltanto perché esso (con l'aiuto attivo della sinistra) è servito proprio per ridurre quasi a zero la democrazia rappresentativa (ancora una volta su modelli d'importazione) rafforzando la politica come professionismo, quanto perché esso «oscura una realtà politica, assai più complessa, tagliando fuori interi pezzi di bisogni e di culture». Un sistema elettorale oligarchico contribuisce a impedire la conoscenza dello stato reale del paese. Impedisce agli stessi gruppi dirigenti di capire con chi hanno a che fare, chi sono gli elettori, cioè i cittadini, cosa vogliono, di cosa hanno paura: perché li costringe in contenitori buiardi. Il bipolarismo così concepito annega in un solo polo, per esempio, un'idea pacifista che è invece assai più vasta e trasversale. E, nello stesso tempo - ha ragione, di

nuovo, Rossanda - impedisce di vedere che l'ideologia liberista è penetrata a fondo anche in ampi settori del centro-sinistra. Così si spiega perché i leader di sinistra balbettano, non sanno cosa dire e proporre ai cittadini, nemmeno ai propri sostenitori: perché brancolano, vanno a tentoni, avendo perduto la conoscenza della realtà in cui operano. Ecco perché cambiare il sistema elettorale sarà uno dei compiti primari da realizzare. Ecco perché, nell'Italia di oggi - segue Enzo Biagi sulle pagine del *Devoto-Oli* - si trova normale e soddisfacente questa definizione: «Il politico è chi dà prova di grande abilità nel trattare con gli altri avendo di mira il proprio vantaggio». Questo è il maneggerone professionista, l'imbonitore che ha preso nelle mani il paese. Questo è chi promette di abolire l'Ici (e con questo vince le elezioni), senza che i suoi oppositori siano capaci di proporre alla gen-

te, sua e loro, una visione opposta della politica. Tant'è che oggi Roma è tappezzata di manifesti dei vari partiti del centro-sinistra che si affrettano a proporre la stessa truffa agli elettori. E la rappresentanza dei bisogni e dei diritti veri dei cittadini? E l'attività legislativa per il bene comune, dove sono andate a finire? Ecco perché anch'io penso che non sarà possibile riorganizzare la sinistra se si rimane prigionieri della logica oligarchica. Se si continua a tracciare confini tra élites ormai lontane dalla gente, non si andrà da nessuna parte. Bisogna ripartire dai valori, dalle idee. E, una volta riscoperto il mondo dei valori, sarà necessario tracciare i confini tra chi vuole la pace e chi la guerra, tra chi rispetta la laicità dello stato e chi no, tra chi vuole una società più giusta e chi pensa, come il Feticcio che ci sta dominando con le sue televisioni, che conta soltanto l'interesse suo particolare.

L'allergia che sconvolge la scienza

GILBERTO CORBELLINI

Per il secondo anno si festeggia il 28 aprile la Giornata Europea dell'Immunologia. La Società Italiana di Immunologia e Allergologia organizza a Roma e a Milano due iniziative rivolte soprattutto agli studenti, per stimolarli ad avvicinarsi a un settore di ricerca che da oltre un secolo si situa alla frontiera delle scienze biomediche. Al San Raffaele di Milano si terrà un incontro con Rino Rappuoli, dedicato al passato e al futuro dei vaccini, mentre all'Università «La Sapienza» di Roma, presso l'Aula Magna con inizio alle ore 10, un convegno su «L'immunologia come scuola di pensiero scientifico». Gli avanzamenti conoscitivi e tecnici realizzati dall'immunologia a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento sono stati tali e tanti che quasi ogni anno cade il centenario o il cinquantenario di un'importante scoperta o invenzione. Quest'anno ricorre un secolo dalla concettualizzazione, non dalla scoperta che risale a tempi antichissimi, di un aspetto fondamentale, benché spiacevole, dell'immunità: le reazioni allergiche. Il termine «allergia» fu proposto nel 1906 dal clinico austriaco Cle-

mens von Pirquet (1874-1929) per definire l'acquisizione di una reattività abnorme da parte di un individuo a un secondo contatto con un antigene o «allergene». L'evoluzione del concetto è stata caratterizzata da continue oscillazioni semantiche: inizialmente denotava qualsiasi forma di ipersensibilità, mentre in seguito, soprattutto nell'ambito della scuola allergologica americana, passò a indicare solo certe forme di reattività (in particolare asma, rinite, orticaria), piuttosto che la capacità di reagire. Il superamento dell'utilizzazione del termine allergia per indicare sia il meccanismo sia la forma della risposta è stato il risultato della scoperta che esiste un'ampia varietà di processi che sono alla base delle reazioni di ipersensibilità. I meccanismi fisiologici che causano le allergie si sono selezionati perché aiutavano gli uomini del Pleistocene a difendersi dai principali agenti infettivi dei cacciatori-raccoglitori: gli elminti e altri macroparassiti. L'aumento delle allergie nel mondo sviluppato è anche dovuto, paradossalmente, a una migliore igiene, che riducendo le infezioni nei bambini toglie al sistema immunitario gli stimoli ambientali a cui è stato condizionato a far fronte

per milioni di anni, e che costituivano anche un riferimento per tararsi omeostaticamente. In *Die Serumkrankheit (La malattia da siero)*, pubblicato nel 1906, von Pirquet e Bela Schick scrivevano che «l'idea che gli anticorpi, che dovrebbero proteggere contro la malattia, siano responsabili della malattia, suona come assurda. Ciò trova fondamento nel fatto che siamo abituati a vedere nella malattia soltanto il danno prodotto, e a vedere negli anticorpi soltanto delle sostanze antitossiche (protettive)». Ci si dimentica che la malattia è soltanto uno stadio nello sviluppo dell'immunità, e che l'organismo spesso ottiene il vantaggio dell'immunità soltanto per il tramite della malattia». Si tratta di un concetto oggi scontato per gli immunologi. Forse anche troppo. Perché non viene quasi mai ricordato nella comunicazione e nell'insegnamento dell'immunologia. Mentre è uno dei tanti esempi che una comprensione scientifica più avanzata dei fenomeni naturali passa molto spesso attraverso la costruzione di approcci controintuitivi. Rampollo di una famiglia nobile e ricchissima di origine belga, Clemens Peter Freiherr von Pirquet von Cesenatico studiò inizialmente teologia e filosofia, per avviarsi alla carrie-

ra ecclesiastica. A un certo punto, contro il parere della famiglia, passò medicina, diventando assistente alla clinica pediatrica dell'Università di Vienna. Nel 1904 contrasse un matrimonio rovinoso, sia perché la famiglia non accettò mai la moglie in quanto la riteneva di estrazione sociale «inferiore», sia, soprattutto, a causa delle gravi turbe psichiatriche che si manifestarono nella donna. Divenuto nel 1911 direttore della Clinica Pediatrica di Vienna, von Pirquet fu una figura scientifica e umana dai contorni quasi carismatici. Mentre stava raccogliendo i massimi riconoscimenti della comunità medica internazionale, si suicidava il 28 febbraio 1929, insieme alla moglie, ingerendo del cianuro. Un episodio, tra altri, lo rese famoso nel mondo medico di lingua tedesca. Il 2 aprile del 1903 inviava alla Divisione di Matematica e Scienze Naturali dell'Accademia Imperiale di Vienna una busta sigillata, da aprire cinque anni dopo. Alla data prevista, gli accademici austriaci poterono leggere un manoscritto intitolato *Sulla teoria delle malattie infettive*, in cui erano enunciate le linee di un programma di ricerca che Pirquet durante i cinque anni precedenti aveva portato a termine.

| | | | |
|--|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> | | <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> | |
| <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> | | <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | |
| <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> | | <p>● Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdeno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | |
| <p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | | <p>La tiratura del 25 aprile è stata di 163.109 copie</p> | |